

a proposito di

DIRITTO VERITÀ GIUSTIZIA

OMAGGIO A LEONARDO SCIASCIA



Gaspare Agnello, Sciascia e la «Noce»

Intervista di **Roberto Giovanni Conti** a **Gaspare Agnello**

Abbiamo pensato di rivolgere alcune domande sulla figura di Leonardo Sciascia a chi ne è stato, in vita, amico e con lui ha condiviso alcuni momenti della realtà in cui Sciascia ha vissuto dalla Terrazza della Noce, luogo che dà peraltro il titolo al libro che Gaspare Agnello ha inteso dedicare alla memoria dell'amico famoso, del letterato inarrivabile, dell'uomo schivo e profondo diventando così, suo malgrado, testimone di frammenti di quel personaggio che a Racalmuto mantenne legami forti, radicati e spesso contraddittori quanto lo sono quelli dei siciliani con la loro terra.

Un personaggio che, ci dirà Agnello, ha avuto il riconoscimento di una laurea *honoris causa* tanto controverso, tanto carsico quanto è stata la sua storia di intellettuale, scrittore e giornalista della politica e della società italiana. Per questo ci sentiamo di ringraziare particolarmente Gaspare Agnello per la testimonianza che ci ha donato.

Dice di Lei Matteo Collura, nella prefazione a "La Terrazza della Noce", che da giovane era tutto preso da ideali di giustizia, libertà e progresso e la accomuna a Sciascia in quanto entrambi maestri elementari. Anche mio padre, nello stesso torno di tempo, prima di esercitare la professione di Avvocato, era stato maestro in terra agrigentina. Mi viene in mente una conversazione di qualche anno fa in cui Massimo Cacciari confrontava i termini "Maestro" e "Ministro", esaltando l'etimologia del primo, facendo emergere la pochezza del secondo. Perché a quell'epoca, attorno alla metà degli anni '50, si faceva il maestro elementare in terra di Sicilia e giurgintana. Era scelta, occasione di lavoro o cos'altro?

Matteo Collura, nella prefazione al mio libro "La terrazza della Noce ricordi di vita con Leonardo Sciascia", Navarra Editore, Palermo 2020, scrive che da giovane ero preso dagli ideali di giustizia, libertà e progresso cosa che, secondo lui, mi accomuna a Sciascia. In verità a sedici anni ho preso la tessera del Partito Socialista, spinto dalla storia nobile del socialismo italiano e dalla storia rivoluzionaria dell'ottocento grottese che ebbe

eventi importanti. A Grotte ci sono state rivolte popolari e risorgimentali con personaggi che ebbero rapporti stretti con Mazzini, Garibaldi, Bakunin che, si dice, vi sia stato esule. L'ottocento grottese si caratterizzò per i moti del 1848, per uno scisma religioso di un certo rilievo avvenuto nel 1873, per la fondazione di una chiesa valdese che ebbe grande importanza nella formazione dei giovani del tempo, per il movimento dei fasci dei lavoratori che tennero a Grotte il 12 ottobre 1893 il primo congresso dei fasci dei minatori che affermò importanti principi a favore dei minatori. Abbracciai gli ideali socialisti perché non sopportavo la società divisa in classi e mi arrabbiavo per il fatto che non venivo invitato alle feste organizzate da una nobiltà sonnolenta e decaduta. Ero salito sull'ascensore sociale che non era arrivato ancora al punto di arrivo. A ventun anni l'ascensore mi portò a diventare Vice Sindaco del mio paese e le cose nei miei confronti cambiarono. Forse in me c'era odio di classe. Mio padre era un carrettiere commerciante ed io disponevo certamente di più soldi dei figli dei nobiletti. A 20 anni incontrai Sandro Pertini che si compiacque con me che avevo aderito a un partito che predicava l'uguaglianza.

Il reddito della mia famiglia derivava dal lavoro di mio padre e la paura che potesse venir meno questo reddito mi indusse a scegliere la via breve del diploma magistrale che dava subito una possibilità di lavoro.

Io, infatti, dopo alcuni anni di insegnamento scelsi la carriera di Segretario Comunale e poi, per ragioni di famiglia, andai alle poste dove vissi per più di trent'anni in mobbing.

Credo che anche Sciascia abbia fatto lo stesso mio discorso, tant'è che ha scritto che quando entrava in classe provava la stessa sensazione che prova il minatore quando scende in miniera.

Però Sciascia fece il maestro con scrupolo e lo testimoniano le cronache che annotò nei registri di classe che sono esposti alla fondazione di Racalmuto. Queste note sono un documento sociologico della società del secondo dopoguerra e sono alla base delle cronache scolastiche de "Le parrocchie di Regalpetra" e quindi del grande successo che ha avuto il libro che ha dato notorietà allo scrittore di Racalmuto.

Quindi nessuna vocazione c'è stata in Sciascia per la nobile professione del maestro, ma un calcolo di convenienza anche se, ripeto, fece il maestro con scrupolo tanto che i suoi alunni non lo hanno mai dimenticato, anche quelli che sono emigrati ad Hamilton.

Veniamo a Sciascia e all'ideale di giustizia di cui parlava Collura. Lei testimone di giustizia, nel senso di custode della memoria del rapporto fra

Sciascia e la giustizia per come lui ne parlava nel corso dei vostri incontri alla Terrazza della Noce, resi più frequenti da quando Sciascia accettò la sua proposta di diventare Presidente onorario del Premio letterario Raccalmare del comune di Grotte. Come sta la Giustizia a Sciascia e come Sciascia sta alla giustizia?

Il problema della giustizia è stato il *leitmotiv* di tutta la letteratura sciasciana tant'è che avrebbe preferito che gli dessero la laurea in legge e non quella in lettere.

Non c'è sua opera letteraria che non discenda direttamente o indirettamente dalla giustizia o dalla mala giustizia.

Quando andavo alla noce io restavo in imbarazzo perché lui non parlava e si esprimeva con mugugni ma quando 'carburava' e parlava di giustizia diventava un fiume in piena.

E mi chiedevo come facesse ad avere questa competenza, lui maestro di 'scoli vasci'.

Citerò alcuni discorsi che abbiamo fatto in quella terrazza che è stata il più importante salotto letterario del '900:

un giorno gli dissi che, essendo la mafia un fenomeno eccezionale e particolare, bisognasse combatterla con leggi eccezionali.

Mi rispose dicendomi che la mafia bisognava combatterla con le leggi esistenti e che se avessimo adottato leggi eccezionali saremmo diventati pure noi mafiosi. E poi aggiunse che il potere avrebbe usato le leggi eccezionali per combattere gli avversari politici o addirittura gli uomini dello stesso partito e di diverse correnti.

Abbiamo parlato delle nomine effettuate dal consiglio superiore della magistratura e mi disse che lui non aveva nulla contro Borsellino ma che non era corretto che, per nominare i giudici alle cariche direttive, si adottassero due criteri diversi. Uno viene nominato per meriti e l'altro per anzianità. Ora viene facile parlare del caso Palamara ma che un maestro elementare, in tempi da noi lontani, notasse queste sottigliezze non era cosa comune.

Questa sua posizione, assolutamente garantista, lo indusse a scrivere l'articolo su i professionisti dell'antimafia che gli procurò grande dolore per gli attacchi feroci che ha subito.

Ho avuto qualche perplessità sulla sua posizione sul caso Tortora e gli feci notare che lui stava facendo un azzardo a schierarsi dalla parte degli innocentisti.

Mi rispose che da quello che lui aveva potuto leggere dai giornali, e conoscendo il personaggio e il modo come avvennero tutti gli arresti di

quella retata, non aveva dubbi sulla innocenza di Tortora.

Infine devo dire che io lo assillavo giornalmente per il suo terribile vizio del fumo.

Un giorno, mentre ripresi il discorso sul fumo, mi disse: Gasparino ma tu fumavi? Certo che fumavo. I pentiti, mi rispose, siete una razza pericolosa.

Mi guardò e sorrise.

Io capii subito a che cosa si riferisse perché la sua posizione contro il pentitismo era molto netta e gli causò grande dolore.

Io non ero pienamente favorevole alle sue posizioni ma mi convinsi della giustezza della sua posizione quando un imprenditore che aveva un ammanco di otto miliardi di lire, finse di pentirsi, e dichiarò di avere dato a un mio conoscente, una tangente di quattro miliardi.

Il giudice immediatamente, senza alcun riscontro, fece arrestare il mio conoscente che face ottanta giorni all'Ucciardone, subì un processo durato 14 anni senza approdare a nulla e distruggendo un uomo, una famiglia, una carriera.

Si scoprì poi che il falso pentito era collegato a Matteo Messina Denaro. Ora è in carcere e ha tutti i suoi beni confiscati.

Quel giudice riveste ruoli importantissimi.

E a tal proposito, devo dire che Sciascia mi parlò anche del modo di condurre le indagini giudiziarie.

Che valore ha un giudice, mi disse, che conduce le sue indagini su quello che gli riferisce un pentito che racconta la sua verità e non la verità oggettiva?

Un ottimo giudice deve arrivare alla verità giudiziaria spulciando le carte degli enti pubblici e arrivare a scoprire le connessioni tra mafia e politica, appunto, attraverso gli atti amministrativi.

Mi si può obiettare che Sciascia si riferisse a Falcone che non amava tanto, ma non è così. Questa era una sua convinzione di come deve agire un ottimo giudice.

Evidentemente un pensiero relativo al rapporto Falcone-Buscetta, lo faceva.

Queste sono le cose di cui mi parlò relativamente alla giustizia, ma se mi chiedete come sta Sciascia nei confronti della Giustizia devo rispondere con quanto è accaduto nell'ultimo libro di Sciascia "Una storia semplice" dove l'uomo della Volvo, dopo avere individuato l'esecutore dei delitti su cui indagava il Giudice che prendeva tre in italiano, invece di andare dai carabinieri, decide di non denunciare quanto aveva visto, per non entrare

negli ingranaggi tortuosi e ingarbugliati della giustizia. A distanza di pochi mesi l'uomo della volvo della strada statale 640, denunciò quello che vide e consentì di individuare gli Assassini del giudice Livatino.

Quell'uomo però dovette cambiar vita non sappiamo se in meglio o in peggio.

Sciascia scrisse questo libro mentre stava morendo e quindi in preda a un grande pessimismo e sfiducia nella vita. Affermò infatti che la morte è l'ultima speranza.

Voglio, però, aggiungere che un giorno gli dissi che nei suoi libri c'era troppo pessimismo e che questo non era condivisibile. Mi rispose: "se scrivo vuol dire che in qualche cosa credo".

Certamente non faceva di tutta l'erba un fascio.

Nel libro "Porte aperte" il piccolo Giudice sacrifica la sua carriera ai suoi ideali di Giustizia e si rifiuta di applicare la pena di morte che era prevista dal codice Rocco. Quel Magistrato era il giudice Petrone compaesano di Sciascia che io ho conosciuto e che ricordo perfettamente.

Quindi certamente credeva che fosse possibile cambiare in meglio il sistema giudiziario.

Verità e giustizia sono espressioni che tendono, secondo Sciascia e per lei a convergere o a divergere?

Verità e giustizia non possono mai convergere.

La verità giudiziaria nasce dalle leggi emesse dal potere che è sempre esercitato dalle classi dominanti e non dal popolo.

La contessa Tiepolo sicuramente ha ucciso il suo amante ed è stata assolta per esigenze di potere e di classe, il Professore Laurana cercava la verità e per questo è stato ucciso, la moglie dell'Onorevole Livigni ha detto la verità e pirandellianamente è stata definita pazza, la Medici è stata condannata a morire perché avrebbe fatto i malefici al suo padrone senatore, causandogli il mal di stomaco. E qui c'è un riferimento preciso alla colonna infame.

Io sostengo che non si può giudicare un uomo che uccide perché non sapremo mai quali pensieri, quali sentimenti, quali ormoni invadono la mente di un uomo che uccide. La società deve condannare l'assassino ma Dio solo, se esiste, potrà capire il perché di un'azione.

Sono amico di Fernando Cavallaro a cui chiesi perché non facesse il concorso in magistratura, considerato che era un grande giurista.

Mi rispose che non si sentiva in grado di giudicare.

Il magistrato non esercita giustizia ma, come sopra detto, applica le

leggi emesse dal POTERE e quindi non cerca la verità.

Mi ricordo che, per tantissimi anni, sono stato componente delle commissioni per l'assegnazione degli alloggi popolari, presiedute da un magistrato. Noi assegnavamo gli alloggi in base alle carte richieste dalla legge. Sapevamo che quelle carte non rispecchiavano la verità perché il reddito dei lavoratori era sempre superiore a quello degli imprenditori che evadevano le tasse e, attraverso detrazioni, diventavano quasi poveri. Gli alloggi venivano dati agli imprenditori e non ai lavoratori. Lo sapeva il Presidente magistrato, lo sapevamo noi ma non c'era nulla da fare.

Il giudice cerca la verità giudiziaria, la verità effettiva, se esiste una verità, è lontana dalle aule giudiziarie. E questo sicuramente era il pensiero di Sciascia.

Minosse, che giudica secondo che avvinghia, probabilmente ha gli elementi per giudicare secondo verità.

Lo stesso dicasi per San Pietro che fa il pizzardone davanti lo Stige cristiano.

In altre occasioni ho avvertito in lei un senso di insoddisfazione per la giustizia che dovrebbe essere "messa a posto" dalla politica. Era questo che pensava anche Sciascia?

Mi chiedete se Sciascia pensasse che la giustizia dovesse essere "messa a posto". Tutta la sua letteratura tende a dare un giudizio negativo della giustizia e certamente del giudicare in senso lato e le cose che ho riportato portano a pensare che lui fosse per una riforma radicale della giustizia e non a caso si è candidato al parlamento europeo e a quello nazionale con i radicali, senza prendere la tessera del partito radicale. Dopo la sua morte sono avvenuti fatti clamorosi che hanno reso più pesante il mio giudizio negativo su alcuni settori della giustizia. C'è stata tangentopoli, si è creata una *vacatio* del potere politico che è stato colmato dal potere giudiziario che ha debordato dai suoi poteri. I pubblici ministeri hanno occupato la scena della politica italiana, le procure sono diventate pedane di lancio per carriere politiche e i giornali sono diventati la cassa di risonanza delle inchieste giudiziarie. L'obbligatorietà dell'azione penale portava i Procuratori a scegliere le indagini che coinvolgevano i politici e così si acquistava notorietà per altri fini e i giornali aumentavano le vendite perché l'opinione pubblica provava grande gioia a vedere i politici messi alla gogna. Il processo lo facevano i procuratori. Il resto non contava. La carcerazione preventiva era ed è diventata mezzo di tortura.

Ho avuto esperienze terribili con la giustizia. Ho potuto constatare che

i pubblici ministeri e i gip, molto spesso, trattavano le carte con leggerezza e superficialità, mentre sul giudicante devo dire che ho trovato professionalità e molto scrupolo.

Sono convinto che la politica ripristinerà lo stato di diritto, anzi ho paura che ci possano essere ritorsioni contro la magistratura. Orban docet.

Credo che Nordio vada nella direzione giusta anche se la Magistratura e i giustizialisti mordono il freno.

È giusto porre un freno alla carcerazione preventiva, è giusto limitare le intercettazioni telefoniche di cui si è fatto tanto abuso. Una mia telefonata fatta dalla stanza del Sindaco del comune di Grotte, dove ero assessore, è stata intercettata da uno scagnozzo e riferita a chi non doveva sapere, con grave pregiudizio della mia incolumità.

Cosa vuol dire abolire la prescrizione? Si vuole tenere un imputato sulla graticola per tutta la vita?

Queste le cose più evidenti da riformare ma credo che bisogna andare a un modo più snello del giudicare guardando ad altri sistemi giudiziari del mondo e in modo particolare al sistema giuridico americano.

Purtroppo Nordio predica bene e razzola male confermando l'ergastolo ostativo, approvando una legge che potrebbe comprimere le riunioni sindacali e quelle studentesche.

Che Sciascia sarebbe rimasto inorridito per quello che è successo immediatamente dopo la sua morte, non c'è alcun dubbio.

Voglio però dire che io sono contro la divisione della carriera tra giudicante e requirente.

La sinistra, in altri tempi, si è battuta per mettere le cosiddette forze dell'ordine, alle dipendenze del pubblico ministero per evitare gli abusi degli 'sbirri'. Ora si vuole trasformare il giudice-pubblico ministero in 'sbirro'. Si vuole insomma creare un altro organo di polizia per aggravare la ferocia della 'inquisizione'. Il pubblico ministero, anche se è organo inquirente, rimane sempre un 'giudice' e quindi nel suo ruolo di inquirente non può mai perdere la sua qualità di 'giudice'.

Questo assicura maggiori garanzie e sicuramente Sciascia, che era assolutamente garantista, avrebbe condiviso la mia posizione su questo problema.

Il suo essere garantista lo porta a inventare il capitano Bellodi che era la controfigura del maggiore Renato Candida, un Torinese venuto ad Agrigento dove capì la gravità del fenomeno mafioso, mentre il cardinale di Palermo Ruffini affermava che la mafia non esisteva.

Bellodi tratta il capomafia Don Mariano con il rispetto che si deve a

tutti i cittadini, compresi i sospettati, e questo indusse l'ineffabile Pino Arlacchi a dire che Sciascia era innamorato della vecchia mafia dei feudi che aveva un codice di comportamento che non consentiva di uccidere gli uomini delle forze dell'ordine, le donne e i bambini. Pino Arlacchi o non ha letto bene Sciascia o non lo ha capito.

Sciascia mi diceva che la mafia, anche se ha un codice di comportamento, è sempre un fatto di sopraffazione per buona pace di Pino Arlacchi.

Sciascia era un garantista che sognava un accordo tra Craxi e Pannella per ben governare l'Italia.

Io ho contrastato questo suo sogno perché non vedevo Pannella nei panni di uomo di Governo.

Lui accettò le candidature che gli ha offerto Pannella perché sapeva che i radicali non avrebbero condizionato la sua attività di parlamentare e infatti non prese mai la tessera di partito.

Il suo libro dedica alcune pagine molto intense a "Il mio Sciascia" ed un paragrafo interno alla Laurea Honoris causa conferita a Sciascia della Facoltà di Lettere dell'Università di Messina. Una vicenda che si lega prima all'abbandono di Sciascia della Facoltà di Magistero e che si intreccia con la sua esperienza di vita, in questo sovrapponibile. Intreccio che prosegue quando Lei si fa promotore della richiesta al Rettore di quell'Università, nel 1983, di far conferire a Sciascia la laurea in quell'Ateneo. Ci racconti la prima parte.

Mi chiedete della laurea Honoris Causa attribuita dalla facoltà di lettere dell'Università di Messina all'ex allievo di quella Università.

Ebbene Sciascia si iscrisse alla facoltà di Magistero nel 1941 superando gli esami di ammissione con un tema su un drammaturgo inglese. In quel tema Sciascia fa un piccolo trattato della letteratura americana del '900 e questo mentre i libri americani, inglesi, francesi non potevano circolare in Italia per le sanzioni che i paesi nostri avversari avevano imposto all'Italia fascista. Il tema non è stato capito: non poteva essere diversamente e fu valutato 23 su trenta, il ventitre su trenta che è stato dato al mio tema circa dieci anni dopo.

Il tema ora è stato trovato e pubblicato.

Sciascia per andare a Messina a sostenere gli esami andava con i treni che, molto spesso, venivano bombardati. Quando ha dato gli esami di italiano il Professore di italiano Catalano gli ha fatto una domanda su Silvio D'Amico e Sciascia ha definito D'Amico grande critico; giudizio che il professore non ha condiviso per cui è nato un diverbio al cui esito Sciascia

venne bocciato. Sciascia si è alzato e non ritornò più in quella Università.

A me il Professore Catalano ha dato 27 su trenta.

Ho discusso con Sciascia di questa vicenda anche perché a Racalmuto girava una versione piccante di questa bocciatura.

Si deve sapere che il Professore Catalano ha rinvenuto 'lu pitazzu' di Lucrezia Borgia che era l'elenco di tutta la dote, compresa la biancheria, che veniva data in dote alla sposa. Di questo documento il Professore fece un libro che era nel programma di esame. I racalmutesi raccontavano che il Professore Catalano abbia chiesto a Sciascia quanto mutande avesse Lucrezia Borgia e che Sciascia avrebbe risposto che se usciva senza idea di tradire il marito avrebbe avuto solo una mutanda in caso contrario sarebbe uscita con due mutande.

Ma appunto la vicenda assume i toni del noir, tanto cari a Sciascia, quando l'iter di conferimento della laurea h.c. viene ripreso anni dopo. Cosa accadde, esattamente, dopo la notizia del conferimento, apparsa sui giornali il 20 settembre 1988? E quale fu il ruolo del Professore Silvestri?

Raccontai la storia di cui ho appena detto a Sciascia, il quale mi disse che questa era un *boutade* e che la verità era l'altra e cioè quella sulla domanda su Silvio D'Amico.

In quella occasione gli dissi che sarebbe stato giusto che l'Università di Messina gli concedesse la laurea Honoris Causa in lettere.

Sorrise e mi disse che aveva rifiutato la stessa offerta dell'Università di Palermo. Al che io ho ribattuto che non era la stessa cosa perché la laurea concessa da Messina avrebbe avuto il sapore del risarcimento.

Sorrise e capii che la cosa non gli dispiaceva. Il resto è raccontato nel mio libro "LA TERRAZZA DELLA NOCE".

In breve dico che ho scritto al Rettore dell'Università di Messina, il Professore Livreri, il quale mi rispose che la laurea honoris causa non avrebbe aggiunto nulla alla grandezza dello scrittore di Racalmuto.

Dopo anni sono venuti a Grotte alcuni Professori di quella Università per assistere alla intitolazione di una piazza al Professore Carmona. Raccontai il fatto a quei cattedratici che restarono sbalorditi per il diniego di Livreri e dopo qualche hanno un trafiletto del giornale di Sicilia annunciava la concessione della laurea in lettere a Sciascia.

Il pomeriggio mi sono recato alla Noce e lo trovai felice. Mi disse: "Gasparino mi la cuminasti. Devi venire alla cerimonia di consegna del diploma di laurea."

Gli risposi che sarebbero andati a Messina i sindaci di Racalmuto e di Grotte, di cui era cittadino onorario, con i relativi gonfaloni.

Sciascia non ha potuto ritirare la laurea per via della sua malattia e della morte che è sopraggiunta.

Nel 2000 ho telefonato alla segreteria del rettore Silvestri dicendo che nei cassetti dell'Università giaceva la pergamena del diploma di laurea di Sciascia e che sarebbe stato giusto organizzare una manifestazione e consegnare il diploma a una delle figlie dello scrittore.

Il Professore Silvestri mi fece chiamare il giorno appresso, mi ha ringraziato e mi ha comunicato che avrebbe organizzato un convegno sulla letteratura di Sciascia e che in quella occasione avrebbe consegnato il diploma di laurea a un parente.

Quell'evento mi ha commosso particolarmente e ho chiuso la manifestazione dinanzi a tanti ermellini che hanno fatto tremare la mia voce e le mie gambe. Sono un uomo pubblico ma mai, nella mia vita, avevo provato una simile emozione.

La laurea è stata consegnata a uno dei fratelli

Venendo a Racalmuto nella Regalpetra di Sciascia, sembra che tutto odori di Sciascia, la scuola, le case, la Fondazione ed i tesori che essa custodisce, il Teatro, le Chiese. Ci racconti un'episodio che riesca a farci sentire lo Sciascia paesano.

Mi chiedete di Sciascia Racalmutese e di Racalmuto in cui tutto parla di Sciascia.

In effetti ormai Racalmuto si identifica con Sciascia perché il suo paese era diventato la metafora del mondo. Il Teatro, il castello, la chiesa del Monte, la Matrice, le scuole elementari fanno parte delle sue opere e le sue opere parlano di questo paese, dei braccianti, degli zolfatari, dei salinari, della 'fiesta' del Monte che è la più bella 'fiesta' spagnoleggiante della Sicilia, così importante per Sciascia e per i Racalmutesi che viene pure celebrata a Hamilton dove risiedono più di ventimila tra racalmutesi e oriundi. Molti alunni di Sciascia sono emigrati proprio a Hamilton dove hanno riprodotto la statua di Sciascia, dello scultore Agnello che appunto passeggia nelle vie della cittadina canadese.

Sciascia è rimasto racalmutese e quindi uomo di paese.

Una domenica sono andato a trovarlo alla Noce e vi trovai una giovane coppia, molta bella. Era il giudice Vincenzo Vitale con la sua bellissima moglie. Mi presenta dicendo: vi presento Gaspare Agnello (una breve pausa) di Grotte (altra pausa) un paese vicino a Racalmuto. Con ciò para-

frasando le presentazioni di Lucio Piccolo che veniva identificato come cugino di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Al che Lucio Piccolo rispondeva che era il Lampedusa suo cugino.

Io ribattei subito che semmai era Racalmuto vicino a Grotte perché i racalmutesi per andare al capoluogo di provincia o a Palermo dovevano transitare da Grotte. Come al solito sorrisse di soddisfazione.

E poi in due sue pubblicazioni scrisse di un detto che diceva: *gruttisi, gruttisi cu li corna tisi scorcianu cani e fannu cammisi*.

Quando lessi questa frase andai alla Noce e gli dissi che quella filastrocca era contro i racalmutesi infatti a Grotte si diceva: *racalmutisi racalmutisi cu li corna tisi scorcianu cani e fannu cammisi*. Sorrisse per l'effetto che aveva prodotto in me la sua scritta e mi rispose: la stessa cosa è.

Poi scrisse che Ferdinando II passando da Grotte ebbe a dire: nelle grotte ci sono i lupi quindi tiriamo avanti.

Questo era il racalmutese Sciascia che non rinunciava mai alla 'fiesta' del Monte e che si fece dire messa nella sua chiesa del Monte anche se non era credente ma scommetteva pascalianamente.

Concludo affermando, come precedentemente detto, che il chiodo fisso di Sciascia era il problema della giustizia, che non è di questa terra, o della mala giustizia.

Grazie!